

## Lettera a Gianmauro

di Giulio Antonacci

Il lavoro è un diritto  
ma va conquistato

Caro Gianmauro,  
prima di proporti una riflessione sui nostri ragazzi (a giorni le scuole si chiudono e avremo tutti a che fare con bocciature, promozioni e debiti) voglio esprimerti tutta la mia gioia per la liberazione dei due missionari vicentini catturati in Camerun il 5 aprile scorso insieme con una suora canadese. È stato il vescovo di Vicenza monsignor Beniamino Pizziol ad annunciare domenica mattina, subito dopo la telefonata del ministero degli Esteri, la libertà ridata a don Giampaolo Marta e a don Gianantonio Allegri insieme a suor Gilberte Busiè. L'aspettavamo questa notizia. Abbiamo sperato (e pregato) insieme alle famiglie dei due sacerdoti per oltre due mesi. Martedì sono tornati a Vicenza riabbracciati forte forte da tutta la comunità diocesana e dai loro cari. Dimagrìti, umaneamente impauriti, ma convinti di dover tornare a vivere in mezzo alla gente africana che da oltre trent'anni accoglie i preti vicentini "fidei donum". Il loro coraggio e la loro missione ripropongono alle coscienze di tutti noi e soprattutto dei potenti del mondo il problema delle guerre civili che insanguinano un Paese martoriato e povero. Che resterà senza futuro se continueremo a sfruttarlo per il nostro benessere.

Ed eccoci, caro Gianmauro, ai nostri ragazzi. Chi frequenta le superiori, chi le ha finite e chi si appresta a conquistarsi una laurea. In questi periodi, segnati da una crisi del lavoro mai vista negli ultimi sessant'anni, mi è capitato di discutere dei problemi scolastici e post scolastici con alcuni amici. "La scuola non ti insegna niente" e "voglio andarmene fuori a studiare" sono i ritornelli più frequenti. E preoccupanti per noi genitori. Ma c'è un altro ritornello che si accompagna a questi due: "Non voglio studiare, voglio andare a lavorare". Soprattutto quest'ultimo ritornello mi ha fatto pensare una cosa: stiamo creando troppa retorica sulla disoccupazione e sui diritti dei giovani a trovare, ad avere, un lavoro. Ma questa retorica nasconde un aspetto essenziale: sì, il lavoro è un diritto, ma è anche un dovere, nel senso che richiede l'impegno a farlo bene. E anche a imparare a farlo bene.

Nei giorni scorsi ne parlavo con un amico piccolo imprenditore di Valdagno. "I nostri giovani non possono lavorare perché non vogliono più imparare a lavorare", mi diceva consolato. E aggiungeva che sono maleducati, incolti e incompetenti. Mamma mia, mi sono detto: siamo proprio messi male. Così, su invito dell'amico imprenditore mi son letto sulla questione una bella riflessione di Alessandra Graziottin sul Gazzettino. Quanti giovani oggi sono inoccupabili e non disoccupati? si chiede la psicologa. Si tratta di un discorso scomodo, ma che dobbiamo fare. "Soprattutto se si vuole che decine di migliaia di giovani (e meno giovani), oggi ai margini del mercato del lavoro, tornino ad essere protagonisti della loro vita, anche attraverso un'attività che dia soddisfazione, reddito e ruolo sociale". Ma ci sono priorità e carenze.

In cima alla lista delle priorità, dei "fondamentali", ecco dunque l'educazione. I nostri giovani sono educati? In ogni lavoro sono fondamentali la gentilezza, il garbo, un sorriso, per non parlare della capacità di ascoltare. Certo, non dobbiamo guardare al teatrino fatto di insulti e parolacce dei nostri politici: l'orrendo spettacolo a cui abbiamo assistito prima delle recenti elezioni europee va nella direzione opposta. Ma in famiglia e a scuola non è mai troppo tardi per imparare ed emulare le persone educate.

E poi, mi raccontava ancora, l'amico imprenditore, i giovani non sanno più parlare in italiano. Ecco la prima carenza. La nostra lingua sta diventando un tabù, nonostante si sappiano usare computer, tablet e telefonini come maghi. Ogni lavoro richiede un italiano corretto. Qui la scuola ha una grossa responsabilità. Insieme alle famiglie che iperproteggono i figli, aggredendo gli insegnanti, invece di far fronte comune con loro per avere figli e studenti più educati e preparati. L'altra carenza è l'incompetenza, dice la Graziottin "per titoli di studio sempre più svuotati di sostanza professionale". Uscire dalla palude è difficile, ma non impossibile. Bisogna crederci, con la voglia di imparare e di crescere, anche facendo piccoli lavori fin da studenti. Tutti ne abbiamo fatti. Guadagnandoci una lira e allenandoci all'impegno e al sacrificio. Una volta si studiava e si lavorava. Oggi conosco pochi giovani che di giorno lavorano e di sera studiano. Succede invece che oggi i nostri ragazzi vengano abituati, li abituiamo, ad una sterile attesa. Colpa nostra che gli abbiamo voluto evitare qualche sacrificio assicurandogli, per esempio, la (giusta o diseducativa?) paghetta; e colpa della scuola che fatica a stare al passo con i tempi.

A queste considerazioni non è difficile aggiungere un'altra: quella sulla voglia di andare a studiare fuori, lontani da casa e anche dal proprio Paese. E vai, a papà, e che ti devo dire? Questo sta diventando un dialogo sempre più frequente, anche al nord. La storia d'Italia e degli italiani, caro amico mio, sta cambiando. La settimana prossima affronteremo proprio questo problema. Con tutti gli interrogativi ad esso legato. Andare all'estero è proprio necessario? Non c'è il pericolo che diventi una moda? E se si trattasse di una fuga dalle responsabilità?

Tuo Giulio

## Il pagellone

Si avvicina l'appuntamento con i Mondiali e per il citti arrivano giorni molto delicati

# Le scelte di Prandelli il Rossi sacrificato e quello "nostalgico"

Bianchi a Bologna ritrova il sorriso  
Miracolo-Bari da tutto esaurito  
Il Giro d'Italia è regno di Colombia

Campionati mondiali di calcio, naturalmente. Cos'altro, di questi tempi? Di carne al fuoco, oltretutto, ce n'è per tutti i gusti, dalle polemiche sulla rassegna che verrà, quella del 2022, a quelle legate alla più stretta attualità, con le difficoltà logistiche (e non solo) delle varie città che ospiteranno a breve la rassegna brasiliana, passando ovviamente alle ultime di casa Italia, che magari saranno meno eclatanti ma fanno sicuramente più clamore. È la vita, bellezza. È la vita, caro il nostro Cesare Prandelli, che dovrà essere psicologicamente fortissimo per reggere la tensione, gli attacchi ed i colpi bassi di cui sarà fatto oggetto da qui in avanti. E allora qui ci sta subito un 8, che vuole essere soprattutto di simpatia e d'incoraggiamento.

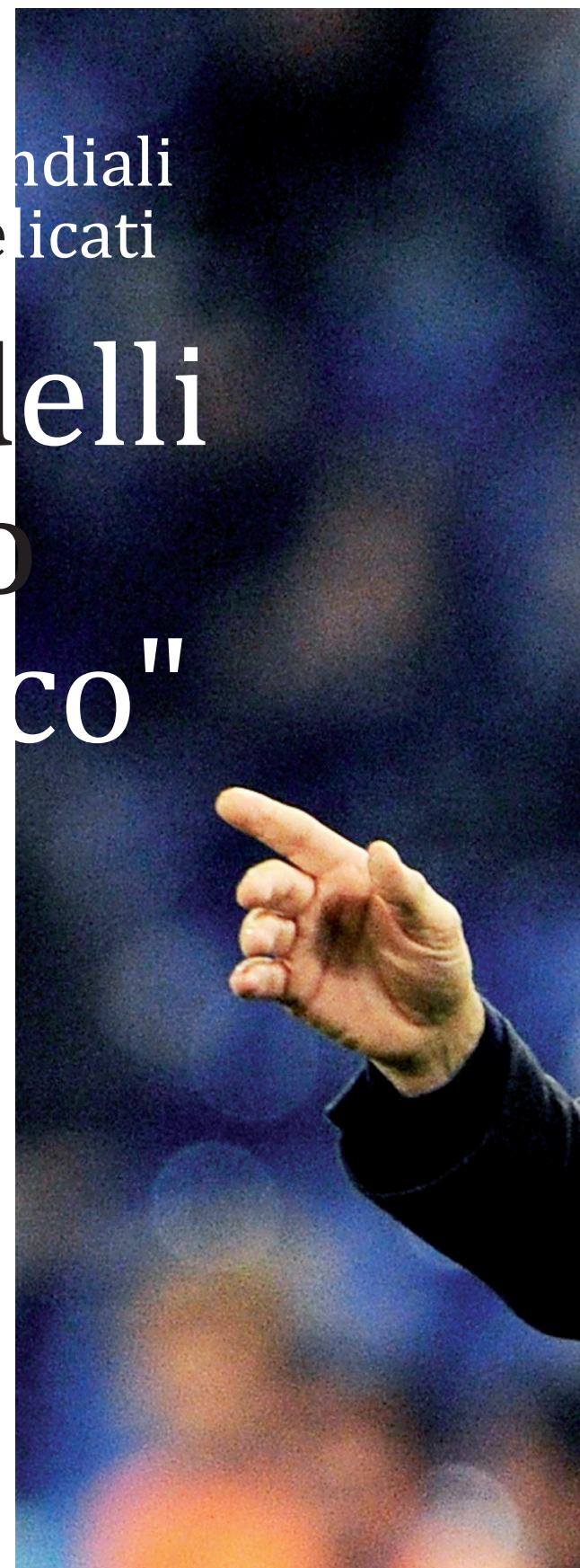
La lista dei 23 ha già creato - e ti pareva - i primi sconquassi, con l'esclusione eccellente di Giuseppe Rossi detto Pepito (foto). Ora, come è smaccatamente italiano, si sono create varie correnti di pensiero. La prima di solidarietà per il campionario, che era stato illuso con la chiamata nei 30 salvo poi essere scaricato senza particolari convenevoli, almeno apparenti. <Ci sono rimasto male - la reazione del giocatore, logica - anche perché tutti i test atletici parlavano a mio favore>. <Quella di Rossi era una bella favola che poteva valere come messaggio positivo per tutti - la spiegazione del commissario tecnico - anche al di fuori del mondo del calcio. Purtroppo le valutazioni tecniche non mi hanno lasciato altra scelta. Mi dispiace, ma ero stato chiaro col giocatore, forse ho sbagliato a farmi convincere da lui a inserirlo nella lista dei 30>. Già, probabilmente l'errore è stato quello, perché in Rossi si è fatta strada l'illusione e per questo la bocciatura fa più male. E allora 5, per il buon cuore scambiato per mancanza di coraggio (e di chiarezza) al tempo delle preconvocazioni.

Un altro che non ha preso bene l'esclusione è stato Mattia Destro, che non ha mancato di affidarsi al venticello della polemica, supportato ovviamente dalla sponda giallorossa. Anche qui le versioni di giocatore e citti faticano a convergere, col primo che si lamenta ed il secondo che racconta di una sorta di mancanza di umiltà attraverso il rifiuto del ruolo di riserva a casa. Detto che io Destro non l'avrei nemmeno preconvocato ancora per quella sceneggiata cagliaritano con Astori, non

si capisce dove poggino le sue attuali pretese azzurre, che potranno eventualmente venire buone in futuro. Nel frattempo la solidarietà va per intero a Prandelli, mentre Destro se ne esce dalla vicenda con un 5 senza appello.

E poi, da sempre, nella vita come nel calcio, ci sono gli scontenti, i bocciati e le polemiche collegate. Sotto questo profilo vanno apprezzati i vari Maggio, Pasqual e Romulo (oltre al portiere Mirante ed al difensore Ranocchia, comunque al seguito della spedizione come riserve viaggianti), che hanno accettato con assoluta compostezza il "verdetto" di Prandelli. E Maggio, tanto per dirne uno e non solo perché è un prodotto pregiato delle nostre terre, era un giocatore che fino a qualche mese fa, prima d'infortunarsi con la maglia del Napoli, sembrava sicurissimo di staccare il biglietto per il Brasile. Differenze di stile che vanno premiate col 7. Un discorso a parte merita Montolivo, baciato dalla sfortuna più nera col grave infortunio che l'ha tolto di mezzo nel corso del penultimo test con l'Irlanda. Questa sì che è sfiga, per l'interessato e per Prandelli, che oltretutto sul milanista faceva totale affidamento. Sempre a proposito di Montolivo, da segnalare l'immane berlusconata. L'ex premier, che si ritiene evidentemente dotato anche di particolari doti ortopediche, ha fatto visita al giocatore e, valutata la radiografia, ha sentenziato che l'operazione era perfettamente riuscita. Neanche il tempo di affidare il messaggio alle agenzie che gli ortopedici, quelli veri, hanno diagnosticato i tempi per il recupero in 6 mesi, molti più di quanto sembrava in un primo momento. Il centrocampista si merita il più caloroso abbraccio ed un 8 che vuol essere consolatorio e beneaugurante.

In questi giorni è un ovvio gran fiorire di iniziative editoriali legate all'appuntamento brasiliano che per un mese monopolizzerà le attenzioni sportive e non. Tra le tante mi piace segnalare l'appuntamento con cui quotidianamente "La Repubblica" ripercorre la storia dei mondiali attraverso i gol che hanno reso indimenticabili le varie edizioni. Lunedì scorso è stata la volta della rassegna di Spagna del 1982, quella che si tinse prepotentemente d'azzurro grazie all'esplosione di Pablito Rossi dopo il prolungato torpore iniziale. Già, perché in tanti ricorderanno che il centravanti esploso a Vicenza era stato voluto da Bearzot nonostante uno stato di forma approssimativo



motivato dalla squalifica per la vicenda del calcio-scommesse. Rossi e l'Italia nel girone di qualificazione viaggiarono a 2 all'ora ed erano in pochissimi a credere possibile quello che poi si sarebbe verificato. Mentre erano tantissimi quelli che premevano perché il citti cambiasse almeno le strategie offensive rinunciando appunto a Rossi. Ma nel pomeriggio del 5 luglio avvenne il miracolo con l'uno-due-tre di Pablito che fece letteralmente piangere il Brasile. E da allora fu una marcia trionfale, col nostro ancora a bersaglio con la Polonia (doppietta) e, in finale, con la Germania per la più dolce e straordinaria rivincita che si riesca a ricordare. E allora 8 alla storia così brillantemente ripercorsa. Con Pablito che si porta a casa l'ennesimo 10 della sua incantevole carriera.

È quasi certo che non fossero ultras di Bologna quei tre ragazzi che qualche giorno fa hanno ritrovato nel centro della città felsinea un portafoglio ben fornito di soldi, oltreché di svariati documenti, scoprendo che apparteneva a Rolando Bianchi, il centravanti di scuola Toro che in questa stagione doveva segnare appunto per la Bologna, indirizzandolo verso l'auspicata salvezza. Sappiamo come è finita male, calcisticamente, per il club rossoblu e per l'attaccante, a segno soltanto 3 volte e finito spesso in panchina o in tribuna e, inevitabilmente, nel mirino della critica. Ebbene, tornando alla vicenda del portafoglio, il terzetto di giovani non ci ha pensato un attimo a mettersi in contatto col legittimo possessore, rimettendogli a disposizione il malloppo. La storia è finita sui giornali, con tanto di foto. Ed a Bianchi è scappato anche un sorriso, uno dei pochi della sua